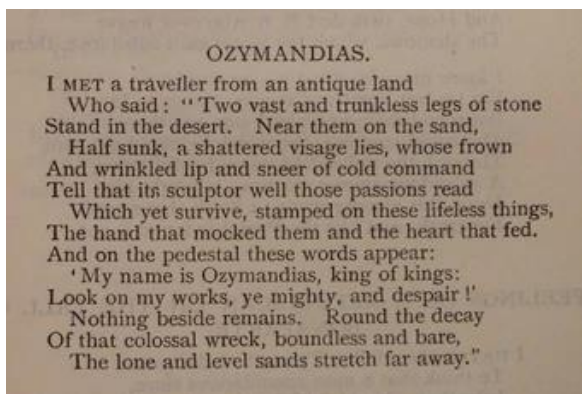


FUTURO: DI NOI COSA RESTERÀ'?



*Incontrai un viandante di una terra dell'antichità,
Che diceva: "Due enormi gambe di pietra stroncate
Stanno imponenti nel deserto... Nella sabbia, non lungi
di là,
Mezzo viso sprofondato e sfranto, e la sua fronte,
E le rugose labbra, e il sogghigno di fredda autorità,
Tramandano che lo scultore di ben conoscere quelle
passioni rivelava,
Che ancor sopravvivono, stampate senza vita su queste
pietre,
Alla mano che le plasmava, e al sentimento che le
alimentava:
E sul piedistallo, queste parole cesellate:
«Il mio nome è Ozymandias, re di tutti i re,
Ammirate, Voi Potenti, la mia opera e disperate!»
Null'altro rimane. Intorno alle rovine
Di quel rudere colossale, spoglie e sterminate,
Le piatte sabbie solitarie si estendono oltre confine*

"Ozymandias" è una poesia del 1819, scritta dall'autore romantico Percy Bysshe Shelley. Il titolo fa riferimento alla traslitterazione greca del nome regale del faraone Ramses II. Ispirato dalle grandiose opere egizie e soprattutto dalla statua dell'omonimo sovrano, Shelley compose quest'opera non come un'ode a questa o ad altre illustri personalità storiche, ma come un avvertimento al genere umano: nessun uomo, per quanto grande, potrà vivere in eterno e così le sue opere, per quanto maestose, sono destinate a sparire per azione del tempo.

In un sistema come quello che abbiamo oggi, è impossibile negare i miglioramenti a cui abbiamo assistito e a cui assistiamo tutt'ora e anche che essi siano diretta conseguenza di una società industriale; sarebbe però ipocrita da parte nostra decidere di ignorare, di voltare lo sguardo davanti ai difetti quest'ultima.

È chiaro a tutti che l'industrializzazione abbia portato ad uno sfruttamento delle risorse che non solo non è mai cessato, ma che in modo esponenziale ha continuato ad aumentare, il tutto senza che venisse mai posto il problema ambientale. Oggi che le conseguenze sono ben visibili e preoccupanti, il dilemma posto all'umanità è di fermarsi, di cambiare il nostro sistema e di rinunciare a parte del nostro benessere, oppure di continuare per questa folle parabola, non sapendo a cosa ci porterà.



Il lusso a cui siamo abituati ci sta facendo credere che questo sia l'unica maniera possibile di vita, quella costituita dall'incessante sfruttamento della natura senza preoccupazione per le conseguenze; le nostre coscienze però ci chiedono di ridimensionare il nostro ruolo, di smettere di comportarci da padroni della Terra, ma di diventare custodi di essa.

La reinterpretazione contemporanea della poesia intima di prendere consapevolezza di non avere nessun posto privilegiato nell'ordine naturale delle cose, ma di essere solo piccoli ingranaggio di un complicatissimo marchingegno che può fare anche a meno di noi. E se così non faremo, possiamo immaginare che di noi rimangano solo le rovine del nostro tempo, memori del nostro glorioso passato, lentamente inglobate dalle sabbie.